

LA COMPLEMENTARITÀ DELL'AGRICOLTURA E DEL TURISMO NELLO SVILUPPO ECONOMICO DELLA MONTAGNA

Un processo di connessione e di integrazione tra settori di attività, specialmente quando tali attività siano presenti a diverso livello di efficienza o si vogliano inserire o suscitare in una medesima area, comporta prima di tutto un riesame del tipo e dei caratteri dell'assetto del territorio sul quale il processo deve effettuarsi, onde potervi avviare una riorganizzazione finalizzata.

In tale direzione non si può fare a meno di impostare un'indagine tendente a porre in evidenza gli aspetti dell'impianto tradizionale del territorio, quello che risulta determinato da un genere di vita omogeneo, anche perché è espressione dell'organizzazione di un'economia adottata uniformemente e diffusamente accettata.

In sostanza, si tratta di affrontare un'analisi strutturale degli elementi portanti dell'organizzazione di un territorio: l'economia, l'assetto istituzionale, la trama dell'insediamento umano. E' in questa ottica che va vista la montagna allorché si intenda esaminarne quantitativamente e qualitativamente le condizioni di crisi. Se crisi vi è nell'ambiente montano alpino, a diversi livelli, con diversi risvolti, in misura non certamente uniforme, essa è crisi di strutture.

Né è disagiata identificarne i caratteri e le motivazioni. La montagna ha tradizionalmente un impianto economico agricolo; si tratta però di un'agricoltura collocata in un contesto naturale precario e per i limiti imposti dalla morfologia del terreno e per quelli dettati dalle condizioni climatiche, gli uni e gli altri estremamente variabili anche in ambiti territoriali ristretti.

In pratica, il primo e determinante condizionamento dell'attività agricola in montagna è il frazionamento esasperato del territorio, pur considerato soltanto nei suoi aspetti naturali. Tale frazionamento significa anzitutto una variabilità estrema nella agibilità, e quindi nel rendimento, e, di conseguenza, nel valore dei terreni coltivati. In secondo luogo, una notevole difficoltà di approccio e di circolazione, che si risolve nella durata eccessiva dei tempi di spostamento, quindi non lavorati, oltre che in un aggravio di fatica, la quale riduce la capacità lavorativa del contadino, prolungandone la durata della prestazione a parità di mansione rispetto al contadino di pianura.

Orbene, i caratteri testé illustrati costituiscono la chiave per un'interpretazione strutturale dell'assetto territoriale montano tradizionale. Poiché, infatti, nonostante le innegabili difficoltà e i pesanti disagi nell'impianto e nella gestione, l'agricoltura si instaurò nella montagna e ne fu per millenni il supporto economico essenziale, la sua organizzazione si adeguò ai condizionamenti ambientali e il territorio ne ricevette una sistemazione probabilmente singolare e irripetibile.

Anzitutto, al frazionamento territoriale corrispose un frazionamento altrettanto esasperato delle unità di lavoro: all'origine, la popolazione si ripartì in numerose comunità rurali, ciascuna dotata di un territorio di stretta pertinenza e orientata all'auto-sufficienza. Di tale organizzazione, cui sono direttamente connesse le pratiche di coltura collettive, rimangono tracce nella sopravvivenza di beni e di diritti d'uso comuni, soprattutto per quanto attiene all'utilizzazione del bosco e del pascolo.

L'appropriazione personale del fondo e l'affermarsi di una proprietà e di una gestione privata dei suoli è antichissima ed è originata da una occupazione permanente del fondo, sia essa dovuta a remote e varie attribuzioni di diritti, o agli effetti di particolari contratti agrari, come avvenne precocemente in ambiente di prevalente ubbidienza al diritto romano con i contratti di enfiteusi perpetua, impropriamente chiamati « livelli ». Essa riguarda di solito le aree seminate e i prati segatizi, spesso con il corredo di selva castanile e di bosco ceduo di latifoglie. La gestione del fondo è tradizionalmente pertinenza della famiglia estesa, ma l'applicazione di norme diverse in materia di diritto

ereditario ha, col tempo, posto in evidenza la cellula familiare ristretta che oggi in vasti territori alpini è la sola a rappresentare contemporaneamente la proprietà del fondo e la sua gestione diretta.

Si possono agevolmente rilevare nel quadro testé delineato le linee deboli del tessuto rurale della montagna. Anzitutto, la policoltura per l'autosufficienza. Essa va collegata con la frammentazione dell'unità di lavoro: ne risulta automaticamente la riduzione dimensionale dell'unità di coltura e la pluralità estrema delle operazioni agricole cui si addice un impiego massiccio di manodopera (l'ispiratore della famiglia patriarcale e numerosa), ma non un largo impiego di mezzi meccanici che risulterebbero sottoutilizzati.

Di fatto, oltre che da innegabili condizionamenti naturali, la meccanizzazione agricola appare fortemente impedita da carenze strutturali del settore. La frammentazione poderale, almeno dove si pratica la trasmissione egalitaria a tutti gli eredi dei beni immobili, è aggravata altresì dai noti processi di polverizzazione: essi esasperano fino a limiti insostenibili la riduzione dimensionale dell'unità di coltura e ne promuovono la dispersione, sicché l'incidenza degli spostamenti sulle prestazioni globali di lavoro agricolo raggiunge proporzioni estreme.

Una recente indagine della F.A.O. sulla vita rurale nell'arco alpino ha consentito di quantificare con un discreto livello di approssimazione alcuni dei fatti sopra menzionati.

Nelle Alpi italiane più dell'81% delle aziende ha una superficie inferiore ai 5 ha e di queste il 56% meno di 2 ha; in tutti gli altri Stati alpini la situazione è meno grave: le aziende con superficie inferiore ai 5 ha sono il 51% in Svizzera, il 31% in Austria, il 29% in Francia e il 39% in Baviera. Si tratta di cifre che, confrontate, pongono in rilievo sostanziali differenze qualitative della crisi dell'agricoltura montana nei vari paesi: ma di tale problema ci occuperemo più avanti.

Quanto all'entità della parcellazione, nelle Alpi italiane si giunge fino al 90% di fondi formati da oltre 10 corpi parcellari, ciascuno esteso, in media, un quarto di ha; nelle Alpi Occidentali francesi la proporzione sfiora il 72%, mentre in territori di tradizionali ordinamenti germanici le percentuali si capovolgono, nel

senso che in Svizzera, Austria e Baviera il numero delle parcelle è, per circa l'80% delle aziende, inferiore a 10.

Non è ovviamente valutabile in termini quantitativi medi e con risultati significativi l'entità del tempo impiegato per gli spostamenti. Tuttavia val la pena di citare uno studio promosso dalla Camera di Commercio di Sondrio in cui, per la sola Valtellina, si calcolava che tali spostamenti potevano assommare in media anche al 30% delle ore annue impiegate nella pratica agricola.

Ma il tradizionale frazionamento produce pure altri effetti che aggiungono precarietà all'impianto strutturale dell'agricoltura montana. In un'ottica economica balzano subito in evidenza le conseguenze sui costi di produzione per la bassa produttività della terra e dei fattori, tra cui emerge quella infima del lavoro. Sempre dalla citata indagine della Camera di Commercio di Sondrio si rileva, ad es., che la produzione di 100 q di fieno da un ettaro di prato non irriguo richiede 407 ore annue di lavoro e dà un ricavo (al prezzo massimo attuale del fieno pressato) di 400.000 lire: se ne deduce agevolmente la insufficiente remunerazione di ciascuno e di tutti i fattori produttivi concorrenti. Occorrerà, in ogni caso, tener conto che la bassa produttività del lavoro è tra i principali fattori che promuovono l'esodo della manodopera dal settore agricolo. Preme, altresì, ricordare che il prodotto di un'agricoltura a basso livello tecnologico e strutturata su basi familiari, come è quella di montagna, trova estreme difficoltà di collocazione nel mercato per la sua inomogeneità quantitativa e qualitativa: è la grave carenza promossa dal frazionamento poderale che si verifica, anche in altri ambienti, per il mercato dell'uva e del vino, degli ortofrutticoli, ecc.

In prospettiva sociale il discorso si fa ancor più complesso e pregnante, anche se i fenomeni che si pongono in evidenza sono più difficilmente quantificabili.

Anzitutto, sembra di dover presentare con enfasi particolare le conseguenze prodotte dal frazionamento territoriale sui fenomeni insediativi.

La formazione di comunità rurali autosufficienti comporta l'instaurarsi di una caratteristica prassi insediativa a piccoli centri e nuclei fortemente dispersi nel territorio. L'indirizzo autar-

chico dell'economia di ciascuna comunità, connesso al livello sensibilmente basso di reddito, riduce la domanda di servizi, cosicché ciascuna unità insediativa accentrata fornisce in quel settore prestazioni del tutto elementari: l'equipaggiamento in servizi è dunque estremamente modesto e in tal senso si stabilisce una sostanziale uniformità delle sedi che risultano, così, scarsamente gerarchizzate. Ne consegue che i centri con vocazione urbana o le vere città sono in numero limitato, soprattutto a confronto della profonda penetrazione umana e della diffusa antropizzazione del territorio.

L'armatura urbana è molto debole e scarsamente dinamica, ed essendone limitata l'animazione, non costituisce elemento particolarmente attivo nel suggerire o nel promuovere mutamenti e rinnovamenti del tessuto economico-sociale: troppo sporadiche e scarse sono le necessità di riferimento alle città da parte della popolazione rurale e poco incisiva è la elaborazione e la diffusione di proposte culturali moderne o nuove da parte delle città.

Queste, poi, sorgono per lo più soltanto nei grandi solchi vallivi aperti e facilmente percorribili, molto spesso alla confluenza di diverse vallate, e cioè dove non sia possibile, per ragioni di distanza e di accessibilità, un riferimento diretto alle città di pianura. In tal senso l'urbanizzazione della montagna è assai più intensa nella Svizzera e nell'Austria, in cui la montagna è particolarmente estesa e interessata da valli prevalentemente longitudinali, sicché risulta più isolata dall'avampaese e, pertanto, costituisce ambiente più omogeneo e chiuso. A riprova sembra di dover richiamare l'esempio del versante italiano delle Alpi (in cui prevalgono valli trasversali che facilitano la penetrazione all'interno del sistema montuoso), dove le città si infittiscono, sgranandosi in un rosario interminabile, lungo la linea pedemontana, e sono invece rare all'interno, dove compaiono solo negli amplissimi bacini, fortemente ramificati, come, ad es., quello dell'Adige, nella Valle d'Aosta, nella Valtellina, ecc.

Le conseguenze di tale situazione insediativa sono abbastanza evidenti. Anzitutto, scarseggiando di centri di autonoma elaborazione culturale ed essendo i pochi esistenti debolmente connessi da un tessuto di relazioni animato, il modo di vita ripropone senza

varianti, di generazione in generazione, lo schema saldamente costruito dalla tradizione. Per questo la montagna si è offerta, impreparata e indifesa, ai moderni e stimolanti messaggi che le sono stati trasmessi dalla pianura, sviluppatasi precocemente in modo autonomo, e ciò non appena l'apertura delle vie di comunicazione ne ha consentito i collegamenti reciproci.

Incapace di sintonizzare i nuovi modelli di comportamento con la sua tradizione, l'ambiente umano di montagna tende ormai, sempre più frequentemente, a rifiutare in blocco la sua cultura e ad adottare, con processi puramente imitativi, le proposte esterne, soprattutto i modelli di consumo, dimenticando, o ignorando, che essi sono espressioni frammentarie e sostanzialmente marginali di un contesto culturale omogeneo e razionalmente costruito nel tempo in sede diversa e secondo una diversa filosofia.

Di qui, una delle fondamentali cause della crisi della montagna, che, come dicemmo all'inizio, investe direttamente le strutture dell'ambiente: infatti, viene scardinato l'intero schema istituzionale fondato sulla pratica dell'agricoltura, dall'istituto della famiglia patriarcale a quello dell'azienda familiare autosufficiente; dall'isolamento della piccola comunità al diario della vita quotidiana e stagionale, ritmato dalle pratiche agricole e scandito dal succedersi delle festività liturgiche.

Il tramite dei nuovi messaggi, la via di comunicazione in fondovalle, diventa l'asse di attrazione e di polarizzazione delle migrazioni interne, prima di tutto attraverso lo spopolamento dei versanti, e convoglia i più audaci, o i migliori, verso l'emigrazione definitiva.

Non è il caso di soffermarsi sul notissimo fenomeno dello spopolamento montano e sui suoi riflessi sulla struttura e sulla dinamica demografica, ma val pure la pena di richiamare il progressivo invecchiamento della popolazione e le conseguenze, sul saldo naturale, del ruolo ancora cospicuo che vi gioca la mortalità.

Va da sé che in fondovalle si scatena più acuto il contrasto tra l'antica tradizionale struttura comunitaria a compartimenti autonomi e isolanti, ormai tra loro in equilibrio, e le nuove spinte insediative. Si assiste, cioè, ad un processo di inurbamento polarizzato dai centri maggiori e dalle poche città la cui crescita

troppo rapida, e non accompagnata dal sorgere di nuove strutture occupazionali, risulta fonte di nuovi problemi più che di nuovi equilibri.

Va rilevato che l'abbandono delle pratiche tradizionali, prima di tutto di quelle agricole, non provoca un'attenuazione del senso di proprietà della terra, ormai radicato da millenni di consuetudine a considerare il possesso di un fondo come espressione di autonomia, se non di libertà.

Sicché assai limitata appare la dinamica del mercato fondiario, che, semmai, riguarda soltanto l'aliquota di terre che assumono gradualmente funzione e valore di aree edificabili; quanto mai drastica appare la riluttanza dell'avvio di processi di ricostituzione dei fondi, anche perché, è giusto affermarlo, l'ubicazione dei singoli appezzamenti ne condiziona l'agibilità e quindi il valore; e, infine, insorgono gravi difficoltà alla diffusione di forme di cooperazione, per capire le quali va però interpretato e valutato l'equilibrio tradizionale tra coscienza e difesa della proprietà personale e solidarietà mutualistica, espressa talvolta anche in forme istituzionalizzate di aiuto vicendevole.

Il quadro fin qui presentato richiama soltanto alcuni principali caratteri della crisi in cui versa la montagna. Evidentemente anche altri aspetti del fenomeno meriterebbero un'approfondita illustrazione, come, ad es., la decadenza o la scomparsa di gran parte delle attività complementari di tipo artigianale, o francamente industriale, che formavano un tempo l'indispensabile integrazione del reddito agricolo e che sono state travolte dalla concorrenza di analoghe attività praticate in pianura a minori costi; e, ancora, le gravi limitazioni al processo di industrializzazione, unica proposta, peraltro, capace di fronteggiare il sovrappopolamento tuttora acuto di alcune aree e d'altronde ostacolato sia dalle stesse condizioni naturali (scarsi spazi, difficoltà di circolazione), sia dalla lontananza dei mercati, sia dal basso livello di formazione soprattutto tecnica della popolazione, ed infine dalla limitata articolazione o dal mancato ammodernamento delle vie di trasporto.

A questo punto, però, sembra più opportuno lumeggiare un aspetto più consentaneo al nostro tema e cioè la varietà regionale,

in senso quantitativo e qualitativo, dei caratteri sopra elencati, per rilevare che non tutto il territorio alpino è ugualmente affetto da crisi.

L'impianto agricolo è certamente più solido nei paesi in cui la montagna costituisce la parte e l'espressione dominante del territorio nazionale, come l'Austria e la Svizzera, dove cioè la collocazione e l'organizzazione dell'economia agricola non trova altre alternative territoriali. Ma è anche da notare che in tali paesi pure gli altri settori d'attività devono localizzarsi in ambiente montano, sicché tutta la struttura dell'economia appare complessivamente solida ed equilibrata perché sufficientemente integrata. Ciò significa che alla popolazione si offrono congrue alternative occupazionali e la montagna non appare dunque oberata da pressione demografica sui campi.

Il fatto è del resto agevolato anche dalla minore entità della popolazione assoluta e dalla sua maggiore dispersione che, tra l'altro, consente, con il favore di alcune normative in materia di trasmissione ereditaria, la conservazione di una dimensione aziendale agricola soddisfacente. Si spiegano in tal senso e con tali premesse le cifre degli addetti agricoli nei singoli Stati: solo il 36% in Svizzera e il 20% in Baviera; ma il 51% in Austria e in Italia e il 54% nelle Alpi francesi. Cifre che esprimono per i paesi totalmente alpini l'effettiva differenza rispettiva di sviluppo economico e per le porzioni alpine degli altri Stati la pesante pressione occupazionale nel settore agricolo ancora priva di alternative.

Interessante in questa ottica è la distribuzione settoriale della manodopera femminile. Su 100 occupati in agricoltura, di ambo i sessi, le femmine risultano più del 45% in Francia, Svizzera e Austria e raggiungono soltanto il 33% in Italia. Ma su 100 addetti all'industria alberghiera la percentuale delle femmine è inferiore al 50% solo in Austria e raggiunge il 62% in Svizzera e il 56% in Italia, dove si accompagna ad un 52% di addette ai servizi commerciali, che possono in buona parte collegarsi con attività turistiche.

Quanto ai tipi di utilizzazione del suolo, l'impronta agricola appare particolarmente accentuata in Austria, dove si nota un chiaro equilibrio fra i tre grandi settori di destinazione: 37% di

boschi, 20% di alpeggi, 7% di coltivi, mentre in Svizzera l'allevamento assume l'importanza di un'attività specialistica, con il 34% dei terreni destinati agli alpeggi e il 48% a foraggiare (solo lo 0,9% a coltivi). Quanto al territorio italiano, la sopravvivenza di strutture tradizionali è documentata dal 3% di terreni a coltivi, dei quali oltre il 51% risulta ancora destinato ai cereali, accanto al 22% di alpeggi e al 33% di boschi.

Sottolinea la saldezza dell'agricoltura in Svizzera e in Austria la diffusione delle forme di cooperazione: in Austria ne sono interessate praticamente tutte le branche dell'attività e della vita rurale, dall'allevamento al pascolo, all'alpeggio, alla produzione di sementi, all'uso delle macchine, all'elettricità, all'uso dell'acqua, ai diversi tipi di produzione, di stockaggio, di vendita. In Italia, invece, la cooperazione risulta assai faticosa: tutti conoscono, ad es., la sorte che in molte valli è toccata alle latterie sociali e la difficoltà di istituzione di stalle sociali a consortili. Qualche fiorente consorzio per l'immagazzinaggio e la vendita si è affermato per alcune produzioni specializzate: chiari esempi si ritrovano, tra i non numerosi, in Alto Adige e nella Valtellina.

Appare dunque significativo, nell'ambito di una valutazione delle prospettive di integrazione di altre attività, la presentazione dello stato dell'agricoltura in ambiente montano, con le sue diverse espressioni nei vari territori e versanti. E' certamente interessante notare, a questo proposito, che, globalmente, l'agricoltura, pur avendo perduto la sua funzione traente dell'economia montana, costituisce ancora la struttura portante, ancorché in crisi, sia dove essa è tuttora una base economica integrata con altre attività ed equamente redditizia, sia dove essa, come da noi, sussiste in quanto non sono finora attuate altre attività sostitutive o integrative.

Ma è pure importante, a nostro parere, aver posto in evidenza le carenze delle strutture dell'agricoltura, sia quelle che ne sono espressione diretta, sia le altre che indirettamente condizionano il tessuto sociale dell'ambiente: è chiaro che la trama molto labile degli insediamenti, la scarsa diffusione dei servizi, la loro limitata articolazione e il loro scarso livello qualitativo sono altrettanti motivi di impedimento ad un'espansione del turismo, di qualunque

tipo esso sia, in un ambiente che peraltro nel turismo deve trovare una e qualche volta la sola soluzione alla integrazione del reddito.

Occorre, a questo punto, prendere visione delle espressioni più moderne del turismo in montagna. Anzitutto occorrerà ricordare che, trattando dell'ambiente alpino, bisogna sottolineare la funzione sostanzialmente europea assunta dalle Alpi, indipendentemente dai confini politici che vi si intersecano.

Questa precisazione è molto importante per valutare con esattezza la durata dei periodi di presenza turistica durante l'annata e il tipo di turismo da cui l'area è interessata.

La distribuzione annuale delle ferie va assumendo, sia pure molto lentamente, una maggior diffusione nell'arco dell'anno e, contrariamente a quanto spesso si sente affermare, va espandendosi, pur lentamente, l'escursionismo e l'alpinismo senza guida. Il tutto, legato a soggiorni relativamente brevi, ma distribuiti abbastanza largamente, oltre che nel tempo, anche nel territorio. In altre parole, una forte aliquota di frequentatori della montagna non è più legata al soggiorno lungo in unica località, sia in estate come in inverno: ciò si risolve in una maggior diffusione areale del turismo. Purtroppo la dissennata concentrazione di massima parte delle attrezzature e dei servizi in poche località e stazioni funziona da remora a tale tendenza.

Va ancora sottolineato che l'indifferenza nella scelta ubicazionale delle località di soggiorno in rapporto ai confini politici è soprattutto manifestata dagli abitanti delle aree di maggiore sviluppo economico e di più elevato reddito: tra gli Italiani, quelli del triangolo industriale; tra gli stranieri, i Tedeschi, seguiti dagli Svizzeri.

Accenniamo soltanto, perché fatto ormai notissimo, all'avvento del turismo di massa. Esso è però importante per la montagna, perché a tale domanda di turismo va commisurata la situazione attuale e soprattutto andrà sintonizzata quella futura. In tal senso occorre valutare l'espressione del turismo invernale, verificatasi negli ultimi anni. Il fenomeno continuerà nella sua crescita ancora per molto tempo ed il problema che si presenta in termini pressanti non è tanto quello dell'adeguamento delle attrezzature ricettive, quanto quello della predisposizione di nuove aree su cui esercitare gli sport invernali: il peggior nemico della

« scivolata sulla neve battuta » (il vero sport dello sci è un'altra cosa, praticata da pochi) è la congestione delle aree attrezzate, figlia diretta della già deprecata organizzazione del turismo in modo puntuale invece che diffuso.

In linea di massima sembra ancora di poter individuare, a livello di tendenza, un'accentuazione della circolazione turistica nell'area alpina, favorita dall'aumento del tempo libero e del reddito, che promuovono la motorizzazione, dalla moltiplicazione e dall'ammodernamento della viabilità di approccio e di attraversamento del sistema, dalla generale promozione culturale delle masse, che sollecita la innata curiosità di vedere.

Come si rileva da queste pur brevissime annotazioni, la scelta di attrezzature adeguate a soddisfare la domanda si fa particolarmente delicata.

La circolazione, in progressiva sostituzione del soggiorno prolungato, si risolve per il turista in una spesa globale più o meno pari a quella dovuta per un soggiorno lungo in unica località. Essa è però frazionata in piccole somme per ciascuna sosta: nasce quindi il problema dei prezzi del soggiorno cui i gestori del turismo alberghiero hanno già curato di rispondere in due modi, uno dei quali corretto e l'altro no.

E', infatti, corretto ridurre il livello del lusso degli edifici alberghieri a favore della comodità e dell'efficienza dei servizi; non sembra invece corretto, e l'abbiamo già più volte affermato, concentrare le iniziative in poche località per fruire delle economie esterne che vi si producono. E che ciò non sia corretto appare dimostrato anche dalla diffusione, in quelle medesime località, degli edifici condominiali, risposta degli utenti del turismo (e della speculazione edilizia) alla concentrazione: in tal modo, infatti, si può fruire di una località alla moda come fattore di promozione personale, si attua un buon investimento, ma si evita anche di pagare tali vantaggi a livello di tariffe alberghiere.

E' in questa ottica che si può intravedere un motivo non velleitario di integrazione tra turismo e agricoltura. Ed è in questa ottica, infatti, che Stati come l'Austria, la Germania Occidentale e la Svizzera e territori come l'Alto Adige e il Trentino, fruendo anche

del più solido impianto agrario, si sono trovati agevolati nel recepire e nel soddisfare la moderna domanda di turismo.

Prima di tutto, occorre ricordare che l'agricoltura alpina ha sempre cercato e inventato forme di attività integrative. Ora, la soluzione dei montanari agricoltori per sostituire le vecchie fonti di integrazione del reddito con la nuova, offerta dal turismo più diffuso e di limitate esigenze, è l'affitto di appartamenti e di camere nella stessa dimora rurale o in piccoli stabili costruiti e attrezzati allo scopo.

Nelle Alpi francesi gli appartamenti affittati ai turisti sono il 48% del totale disponibile; in Austria il 55%, in Italia il 56%. Le camere affittate con pari destinazione sono nelle medesime proporzioni. Quanto al reddito ricavato, i dati raccolti dalla F.A.O. ed ai quali costantemente facciamo riferimento, ci dicono che in Italia esso è valutato intorno al 40% del reddito agricolo per le Alpi Centrali e Occidentali, ad impianto agricolo più debole, e del 10-15% in quelle Orientali. In Baviera, esso è stimato addirittura superiore a quello agricolo.

Va considerato, altresì, che tale pratica non si esaurisce, in buona parte dei casi, nella semplice locazione, ma comporta l'utilizzo o la vendita dei prodotti della stessa azienda agricola, giustificando quindi entrambe le attività. Tra i vantaggi che ne derivano, uno sembra di rilevare particolarmente, ed è quello di favorire il processo di ripartizione del lavoro e dei compiti all'interno della famiglia rurale, alleggerendo la pressione demografica sulla occupazione agricola e predisponendo uno sfogo occupazionale alla manodopera esuberante, specialmente a quella femminile. Né va trascurato il risultato indiretto di una conservazione della pratica agricola in montagna. La necessità di mantenere l'uomo a lavorare i terreni di montagna, dopo che il lavoro di millenni ha pressoché cancellato l'equilibrio naturale primordiale, è fatto incontrovertibile: ne dipendono l'assetto idrogeologico dei territori e la tutela dei valori ambientali, dai quali in sostanza prende vigore lo stesso turismo e che comunque condizionano la stessa sopravvivenza della presenza umana in montagna.

E' evidente che una integrazione quale quella or ora prospettata può essere attuata in varia misura, e per tempi più o meno lunghi, secondo la validità e la robustezza delle strutture agrarie

esistenti, comunque in funzione del ritmo e dell'entità delle trasformazioni che i modi di vita moderni sollecitano nel tessuto economico-sociale dei territori montani. I limiti di tale integrazione stanno in sostanza nella entità e nella validità delle alternative occupazionali che si offrono, e tanto più si offriranno, ai montanari in montagna.

Ed allora il nostro problema si sposta da una prospettiva a breve e a medio termine, che ovviamente comporta tutta una serie di interventi a sostegno da parte del potere pubblico, ad una prospettiva a lungo termine. In tale ottica l'ambiente montano va tutto ripensato e ristrutturato. L'obiettivo deve essere quello di conservare la montagna per quello che offre, con gli uomini che ha e per gli uomini che ne vogliono godere i frutti e i benefici.

Le soluzioni ormai da molti accettate sembrano essere soprattutto quelle di una valorizzazione avanzata dei beni fondamentali che la montagna offre: per il settore agricolo, il bosco e l'allevamento, opportunamente organizzati in aziende moderne di grandi dimensioni, integrate con impianti del secondo settore per la lavorazione parziale o totale della produzione. Il montanaro-contadino si dovrà quindi trasformare in un lavoratore della montagna a reddito almeno pari a quello dell'operaio di fabbrica.

La lavorazione dei campi, pure industrialmente organizzata, dovrà orientarsi verso le colture specializzate con accurata scelta e selezione delle aree idonee. E' evidente come tale agricoltura, ripensata con molta razionalità e con un po' di fantasia, potrà agevolmente integrarsi con il turismo, un turismo diffuso e con attrezzature e impianti a livello delle masse. Esattamente tramite i beni, questa volta in grande dovizia, che potrà offrire: foreste e boschi, ampi spazi prativi, prodotti locali tipici e di alta qualità.

Si tratta, come ognuno vede, di prospettive ancora lontane nel tempo, specialmente per il nostro Paese: soprattutto perché occorre prima rimuovere gli ostacoli dell'attuale sfruttamento indiscriminato della montagna, quasi a livello di colonizzazione, e del tenace attaccamento dei montanari alla tradizione. Si tratta, e non è poco, di mutare una mentalità o, se si vuole, di riformare un sistema.